

Fassino sul caso Sgarbi: «Le dimissioni si danno o non si danno, non si resta a metà»

«Stanno annientando i tesori del nostro Paese»

I ds accusano il governo: «Fondi tagliati e non spesi, musei a terra»

Maria Serena Palieri

ROMA Piero Fassino invita Vittorio Sgarbi a comportarsi in modo meno ambiguo: «Le dimissioni si danno o non si danno. Non si danno a metà. Non basta restituire le deleghe. Bisogna dimettersi da sottosegretario. Noi lo invitiamo a farlo» giudica. E, commentando il diluvio polemico che il sottosegretario dopo una iniziale, succintissima lettera al suo ministro, a metà della giornata ha riversato sui compagni di governo, aggiunge: «Queste parole sono un durissimo atto di accusa contro Urbani, Tremonti e tutto il governo. Quando Sgarbi accenna a qualcuno che sarebbe pronto a vendere anche il Colosseo, viene da pensare che si riferisca a Giulio Tremonti». Giovanna Melandri, da parte sua, commenta: «Finalmente capiamo chi è il vero e unico ministro dei Beni Culturali nel nostro paese. È Giulio Tremonti». Sono commenti a caldo. La Quercia ha convocato una conferenza stampa per pubblicizzare una settimana di iniziativa politica contro il cocktail di inazione e disastri in cui si è risolto, in campo culturale, il primo anno di governo Berlusconi. L'incontro avviene in contemporanea con la votazione finale al Senato del decreto Tremonti che, grazie alla creazione della «Patrimonio s.p.a.», azzerò ogni tutela a parchi e spiagge, monumenti e palazzi, sculture e dipinti di proprietà statale, e li consegnò nelle mani dei grandi gruppi economici privati. E inizia, la conferenza-stampa al Bottegghino, proprio mentre le agenzie mandano i primi lanci sulla rinuncia alle deleghe da parte del sottosegretario. «Il bilancio del primo anno di governo Sgarbi l'ha già fatto» ha buon gioco di commentare la responsabile Cultura dei Ds, Franca Chiaromonte.



lioni di euro al Fondo unico per lo spettacolo; in assenza dei 40 miliardi di vecchie lire necessari a stabilizzare gli assistenti precari, scioperi nei musei e rischio che quest'estate si torni agli antichi orari di chiusura, modificati nel '96 dal ministro Veltroni; paralisi dei cantieri di restauro: per fare qualche esempio, il raddoppio degli Uffici sfiorerà la data prevista del 2004, non sono stati spesi i soldi ottenuti dalla Difesa per restaurare le parti della Reggia di Caserta danneggiate dall'incendio, la pinacoteca di Brera è in panne per l'altolà di Sgarbi al progetto Sterling, addio al restauro del Museo Egizio di Torino e di Palazzo Barberini a Roma. E poi lo svuotamento delle competenze: il 24 maggio Giuseppe Chiarante si è dimesso dalla vice-presidenza del Consiglio nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, organo fondamentale nella gestione del ministero di via del Seminario, che il ministro in un anno non ha mai convocato. La rincorsa, con nomi spesso al di fuori di ogni logica, alle nomine in istituzioni come la Scuola di Cinema e Italia Cinema, e le guerre, firmate Sgarbi, contro altre, sia la Biennale siano i Carabinieri del Patrimonio Artistico. E infine il grosso: la legge Lunardi che ha cancellato i compiti di tutela paesaggistica del Ministero, e il decreto Tremonti che mette in vendita l'intero patrimonio pubblico. E il paradosso finale, per un governo «liberista»: non sono stati utilizzati i 250 miliardi di vecchie lire stanziati dall'Ulivo per detassare i redditi d'impresa investiti in cultura, cioè sono stati buttati dalla finestra i soldi che servivano a rendere appetibile, per un imprenditore privato, finanziare, mettiamo, il restauro d'un museo. La Finanziaria del Polo, di miliardi di lire a questo scopo, ne prevede, anziché 250, dodici.

«La cultura dà buoni frutti» è lo slogan con cui i parlamentari di sinistra, i militanti del partito e la Sinistra giovanile, armati di volantini, si presenteranno questa settimana alla gente nelle grandi città italiane, mentre tra Venezia, Firenze e Roma, intanto, saranno in corso convegni e iniziative a tema. Fassino sottolinea da un lato lo «straordinario patrimonio» culturale, artistico e ambientale di cui il nostro paese gode e, dall'altro, le possibili ricadute degli investimenti in campo culturale, in quanto a «qualità del vivere civile» di una «società moderna

ed evoluta». Mentre, anche qui, questo governo ha «prodotto solo guasti e danni». Ecco il nuovo terreno sul quale, annuncia, anche fuori dal Parlamento l'opposizione darà battaglia. Non dimentica, Fassino, di rendere omaggio a quel pezzo di società civile che già da mesi si è mobilitato. I Ds se si sentono forti, anche, della funzione da arripista svolta in questi mesi da Italia Nostra e Legambiente, Fai e WWF, associazioni che si stanno battendo contro la nascita di «Patrimonio s.p.a.» (martedì sera erano riusciti

a convincere Sgarbi a firmare l'emendamento che ripristinava le tutele ai beni demaniali, poi cassatogli dal governo. E Italia Nostra in piazze e strade sta già raccogliendo firme a un appello nel quale individua 31 provvedimenti del governo a danno del patrimonio culturale e ambientale).

Ora, ecco come i Ds sintetizzano l'anno primo dell'Era Berlusconi («annus horribilis» lo definisce la ex-ministra): tagli del 16,62% ai fondi per le istituzioni culturali e di 10 mi-

Ed ecco come Giovanna Melandri riassume, al contrario, qualche dato dei cinque anni di governo dell'Ulivo: riaperti e restituiti ai cittadini più di 60 luoghi d'arte, dalla Galleria Borghese al Casacolo Vinciano, incrementate le risorse a cinema, teatro, musica, danza, realizzate le politiche di sostegno al libro, avviato un primo rapporto con i capitali privati, per valorizzare, anziché svendere, il patrimonio pubblico. «Per noi, la cultura è un pezzo di Welfare» scandisce. Ora, però, il ministro dei Beni Culturali in Italia ha un altro nome: Giulio Tremonti.

Una Cultura formato Berlusconi

Il Manifesto di Dell'Utri alla Camera. Bondi: dobbiamo diffondere i valori del premier

Bruno Gravagnuolo

Prove tecniche di stati generali della cultura per Forza Italia. In una conferenza stampa alla Camera dei Deputati. Prima della presentazione sabato a Firenze del Manifesto voluto da Dell'Utri. E allestito dal suo brain trust: Sandro Bondi, responsabile nazionale dipartimenti, Stefania Fuscagni, membro del Comitato Scientifico Dipartimento cultura. Regia naturalmente di Marcello Dell'Utri, e dell'immane Adornato, assente ieri a Roma, ma previsto tra i relatori fiorentini. Il tono è quello dell'understatement. Specie dopo che il Manifesto è stato bersagliato sul «Foglio» da più parti. Quel Manifesto - spiegano Bondi e Dell'Utri - è diventato «una proposta, il tentativo di gettare un ponte». Allo scopo di ribaltare «il pregiudizio» che assegna alla sinistra un primato in materia culturale: «Non è vero - dicono entrambi - che la cultura sia solo di sinistra». E precisa il bibliofilo siculo: «Saremo soddisfatti se riusciremo almeno a porre il problema. O a insinuare il dubbio che la cultura non è solo di sinistra». Sempre Dell'Utri, con tono sbarazzino: «Non siamo come Goering, che quando sentiva la parola cultura metteva la mano alla pistola. Ci

siamo detti: che si fa con questa cosa? A chi la diamo? E allora han scelto me. E non perché sia un bibliofilo o un intellettuale. Hanno solo pensato che ero adatto». Aggiudicata. Sia fatta la cultura in Forza Italia, ha detto il capo. Se ne occupi Marcello. Qualcosa occorre pur trovare, «per rompere il fronte» della piovra culturale comunista. Domanda: che aspetto deve avere la Cultura? Di destra? Di centro? Oppure riformista? Il primo responso è nelle quattro cartelline già pubblicate dal «Foglio» e oggi distribuite ai giornalisti in sala stampa. È un «patchwork» catto-laico-liberalriformista e mazziniano. Con tanto di «primato spirituale degli italiani». E mix di antenati variegati. Don Sturzo, Gadgano, Einaudi, Calogero, Croce, De Felice, Montale, Del Noce, Abagnano. Un po' sulla falsariga memorabile già inventata da Adornato anni fa. Che al Salone del Libro di Torino lanciò l'asse Montale/Battisti, a simbolo di un'Italia trasversale che «non beve». Che non era «né di qua né di là». Fedele alle consegne del (defunto) settimanale Liberal. Oggi l'asse si arricchisce. E include persino Salvemini, nemico della politica sottomessa ai potentati economici. E poi ancora Calogero, che avversava i politici-impre-

ditori, specie se editori. Inezie. Pedanterie filologiche. Restiamo al tema generale. Destra o che altro, nel Manifesto dell'Ulivo? A sentir Sandro Bondi, parrebbe «destra». E senza equivoci di sorta: «Ci hanno stimolato Perriere sulla Stampa, Marcello Venezia, Domenico Menniti di Ideazione, Pietrangelo Buttafuoco...». Stimolati a che? A comprovare «che la cultura può allignare anche altrove...». Ma Bondi è uomo di partito, dalle idee un po' legnose. Diverso infatti è il parere di Dell'Utri, il duttile visir del gran capo: «No, non siamo di destra, né esigiamo adesioni, ma solo attenzione dal mondo intellettuale. E poi, si sa, la cultura è fatto generale, non di destra o di sinistra...». Sarà - chiedono i giornalisti a più riprese - ma allora perché l'avete fatta questa cosa? Che scopo vi prefiggete? Quale la vostra cultura politica? E che rapporto con l'identità di Forza Italia? Di nuovo il felpato Dell'Utri scivola via con bonomia. E con l'aria di chi apprezza le cose culturali, alla stregua di stampe antiche, strenne aziendali e fiere dell'arte, respinge il sospetto di strumentalismo: «Vogliamo fare cose, lanciare proposte, promuovere eventi. A Firenze parlerà chi ha voglia di parlare e di «manifestarsi». Per non più di cinque minuti... a parte le relazioni ufficiali di

Menniti, Adornato e Bernassola... a proposito (rivolto a Bondi, n.d.r.) Bernassola c'è? Lo avete messo nell'invito?». Già, strana coppia quella Bondi/Dell'Utri. Il primo viene avanti sul proscenio. Ed esce fuori al naturale sulla «destra», le mire politiche e quant'altro: «All'inizio - dice Bondi - la forza simbolica del partito era tutta nel leader. Adesso abbiamo l'esigenza di diffondere dalla base al vertice i valori di Berlusconi. Di permeare tutto il corpo di Forza Italia con quella cultura...». Ma di rincalzo poi Dell'Utri: «No, niente cultura identitaria nel Manifesto. Non è questo il problema. Ripeto: vogliamo rompere un monopolio, fare cose nuove...». Frattanto però - malgrado la raffica dei dissensi che stanno investendo la barchetta - la flottiglia di Dell'Utri si muove. Il famoso settimanale dell'Ulivo, per cui non si trovava un direttore blasonato e magari di sinistra? «Si farà», giura Dell'Utri. Si chiamerà «Il Domenicale» e sarà come il Foglio, ma di profilo più alto. La dirigerà un giovane neolaureato, e un gruppo di giovani «esperto di editoria». Lui, Dell'Utri è assai contento e non si duole. Per Aspera ad Arcore ha già funzionato. E questa in fondo è la sua vera gavetta «culturale».

La cultura dà buoni frutti



Tenere aperto un museo, un teatro, un luogo di cultura richiede risorse, personale, servizi, idee.

Richiede che chi governa metta la cultura al centro della sua azione. Richiede che tutti sostengano la tutela del patrimonio culturale italiano. Il centrosinistra lo ha fatto quando ha governato il nostro paese e lo sta facendo dove governa.

Il governo di centrodestra, invece, abbandona il patrimonio culturale e lo trasferisce alla "Patrimonio dello Stato spa".

L'offerta culturale e il diritto alla cultura vanno assicurati con più interventi pubblici e maggiore partecipazione dei privati, non con i privati che sostituiscono lo Stato.

I Democratici di Sinistra e la Sinistra giovanile hanno organizzato su questi temi - dal 10 al 16 giugno - una settimana nazionale di iniziative e di mobilitazione per riaffermare la centralità degli interventi e degli investimenti pubblici nella cultura.

Torino Venezia Firenze
Genova Napoli
Roma Reggio Calabria

